

ARCHEOLOGIA MEDIEVALE IN EMILIA-ROMAGNA: IL PASSATO, IL PRESENTE E IL FUTURO

SAURO GELICHI

La crisi del Secondo Dopoguerra

Qualche anno fa, dovendo corredare d'immagini un volume sulla città altomedievale in Italia e dovendo esemplificare la situazione degli scavi urbani nel Secondo Dopoguerra, pubblicai una foto degli sterri condotti tra Piazza Maggiore e Via Rizzoli a Bologna nel 1959¹ (fig. 1). Naturalmente non facevo un bel servizio né alla città né all'archeologia di questa regione, ma la scelta era stata dettata soprattutto dalla mia confidenza con il luogo e, in quel periodo, con gli archivi della Soprintendenza Archeologica.

Quella foto, in realtà, esemplificava una situazione che non era solo regionale, ma si poteva tranquillamente estendere a quasi tutte, se non tutte, le città italiane, senza alcuna distinzione geografica², se non, forse, di quelle della Liguria di Ponente, dove Nino Lamboglia aveva sperimentato, senza un grande successo di consensi accademici, una pratica di archeologia urbana *ante litteram*³. La storia è nota. Il Secondo Dopoguerra è stato, forse, uno dei periodi più tristi della nostra archeologia nazionale. Dopo le derive nazionaliste e romanocentriche del regime fascista (che avevano valorizzato segmenti ben precisi del nostro passato, spesso anche a danno delle testimonianze medioevali)⁴, la ripresa post-bellica non aveva rappresentato altro che una continuazione a basso voltaggio dei metodi e delle finalità di quell'archeologia, con poche eccezioni⁵. Questa nuova generazione di archeologi, peraltro, veniva a confrontarsi con la contingenza di un Paese in ripresa, in piena ricostruzione: in sostanza con quello che, di lì a poco, sarebbe stato il boom economico. Ma la nostra archeologia non aveva, evidentemente, gli strumenti teorici e metodologici idonei per far fronte a questa situazione di travolgente e tumultuoso cambiamento; e anche l'intensa attività di scavo nelle città, dopo le distruzioni belliche, non rappresentò un importante momento di crescita e di maturazione per

¹ BROGIOLO, GELICHI 1998, fig. 1, p. 23.

² Il volume di Peter Hudson, dedicato all'archeologia urbana a Pavia (HUDSON 1981), pubblicava, addirittura in copertina, una foto di simile impatto visivo (e sempre degli anni '50 del secolo scorso), relativa agli sterri per la costruzione del mercato coperto in Piazza della Vittoria.

³ Mi riferisco, in particolare, agli scavi di Ventimiglia. Sulla figura di Lamboglia vedi VARALDO 1999.

⁴ Ad esempio in occasione degli sventramenti praticati nel cuore della Capitale per realizzare Via dei Fori Imperiali (su cui resta ancora fondamentale CEDERNA 1980). Sull'archeologia italiana durante il fascismo vedi MANACORDA 1982a-b.

⁵ Non è questa la sede per aprire una discussione sull'archeologia italiana di quegli anni e non vorrei darne una lettura eccessivamente liquidatoria. Per una valutazione più approfondita si vedano le pagine che ad essa dedica Barbanera (1998, pp. 155-173), il quale, peraltro, ne traccia un profilo articolato ma tutto sommato critico. Tra le eccezioni, in un panorama monocorde e poco incline alla riflessione teorica, è quasi banale citare figure come quella di Ranuccio Bianchi Bandinelli e della sua scuola, per quanto il loro approccio archeologico allo studio del mondo antico sia stato declinato essenzialmente sul versante della storia dell'arte.

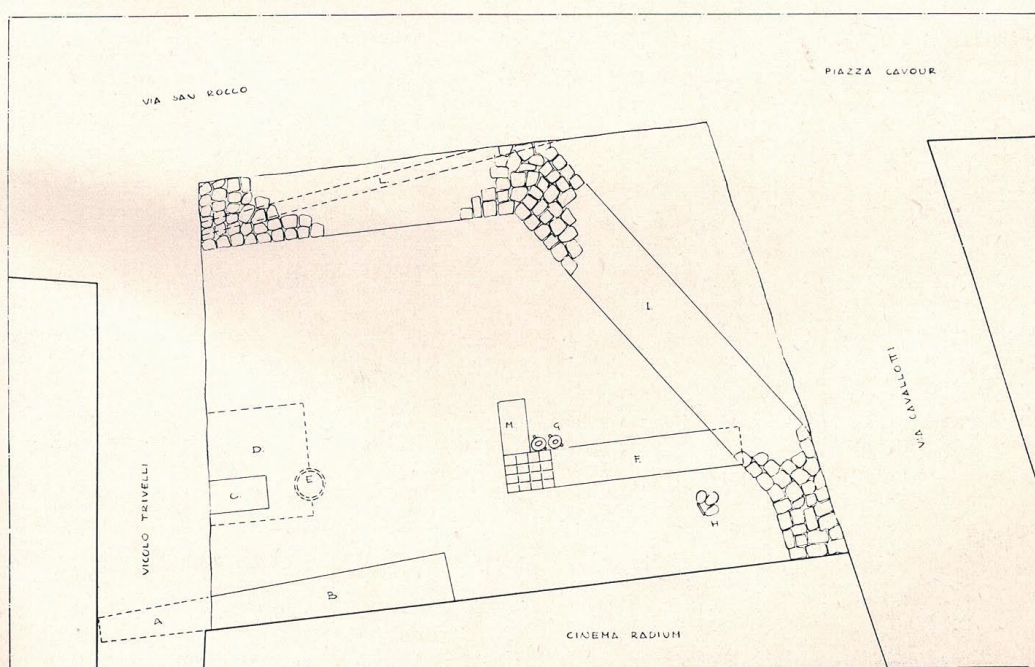
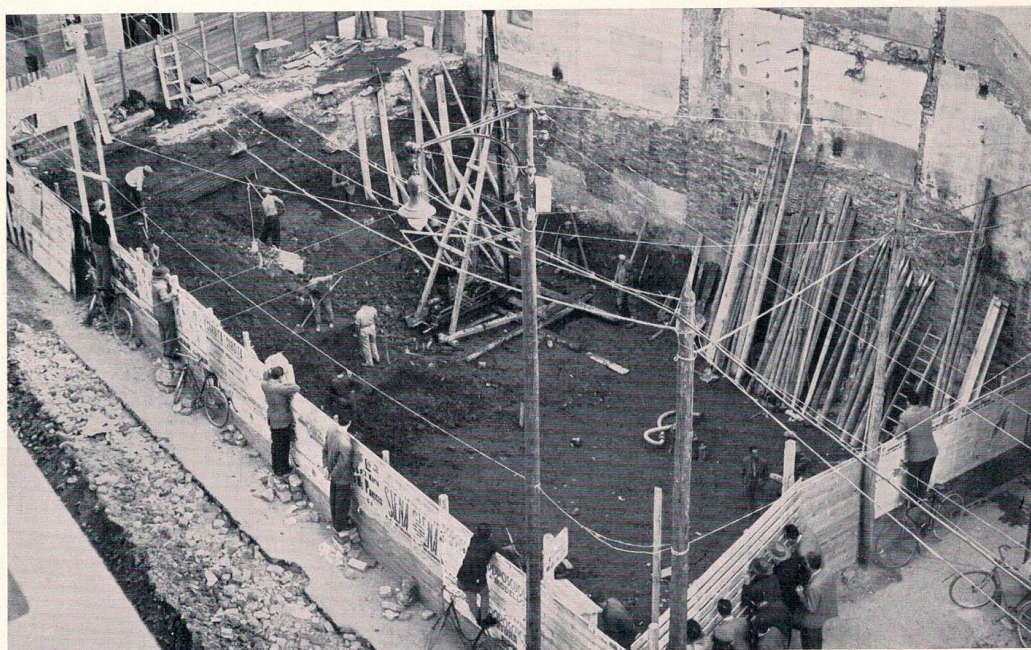


1. Bologna (1959), incrocio tra Via Indipendenza e Via Ugo Bassi-Piazza del Nettuno. Lavori di sbancamento per la realizzazione del sottopasso (Archivio SABAP BO-MO-RE-FE neg. 13550)

l'archeologia urbana (come avverrà invece, ad esempio, in Inghilterra)⁶, ma coincise con un periodo confuso e concitato, salvato solo dall'abnegazione quasi inerme degli ispettori onorari locali. In tale contesto, il Medioevo non poteva trovare spazio. Una diversa declinazione dell'archeologia urbana avrebbe forse aiutato a sdoganare anche i contesti di quel periodo e forse avrebbe concorso a far maturare una diversa attenzione alle stratificazioni e ai materiali medievali. Ma ciò avvenne solo casualmente e per specifiche categorie di oggetti, in genere funerari. Si possono rubricare nel novero delle scoperte dell'immediato Secondo Dopoguerra il tesoro di Reggio Emilia⁷ (fig. 2) e, sempre

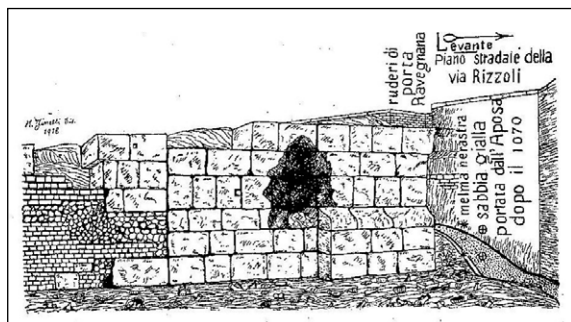
⁶ Ho trattato questi temi in GELICHI 1999, pp. 9-11.

⁷ Questo importante ritrovamento, peraltro esposto in Mostra (vedi scheda di Cinzia Cavallari, sez. I), ebbe la sua prima edizione critica nel 1959 per conto del suo scopritore e cioè Mario Degani (DEGANI 1959), con «un commento linguistico e storico culturale» di un filologo germanico (Carlo Alberto Mastrelli) e con l'introduzione di Joachim Werner, uno dei massimi specialisti europei di archeologia del periodo delle migrazioni. La descrizione che ne dà Mario Degani nella sua pagina dedicata alla scoperta è per molti aspetti illuminante di come avvenivano gli scavi urbani in quegli anni: «Non si può certo immaginare che io sognassi tesori, la mattina dell'8 ottobre 1957, perché per ben due volte l'assistente dei Civici Musei, signor Claudio Fontanesi, suonò inutilmente il campanello della porta di casa mia, immerso come ero in quel sonno pesante che conoscono gli archeologi dopo dieci ore trascorse sugli scavi. Finalmente alle otto e mezzo quando ero già pronto per uscire, il campanello suonò nuovamente; questa volta era il custode del Museo, signor Umberto Boni, che mi annunciava la scoperta di un pavimento romano avvenuta quella mattina nella zona degli scavi dell'ex Caffè Caminati, e che, di conseguenza, aveva fatto sospendere il lavoro della scavatrice, in attesa della mia presenza. Mi portai subito sul luogo, dove dopo il primo rinvenimento di un bellissimo residuo pavimentale romano a mosaico, scoperto a m. 3,50 dal piano stradale attuale il 12 settembre 1957, noi avevamo seguito giorno per giorno le vicende degli scavi, sorvegliando ed anche scavando per conto nostro. A tal uopo il Soprintendente alle Antichità dell'Emilia e Romagna Prof. Guido Achille Mansuelli, dopo aver visitato il 15 settembre gli scavi reggiani, aveva indirizzato una lettera all'Impresa costruttrice Ingg. Degola e Ferretti di



2. La Tav. I del volume di Degani 1959 che riproduce una foto e una planimetria dell'area di scavo da cui proviene il tesoro "románico-barbarico"

Reggio Emilia, affinché io potessi personalmente controllare lo scavo nella mia qualità di Ispettore Onorario alle Antichità e procedere con i mezzi a mia disposizione, al recupero del materiale archeologico che eventualmente fosse venuto alla luce» (DEGANI 1959, p. 19).



3. Bologna, Via Rizzoli. Disegno di Angelo Finelli dello scavo del maggio del 1918 nel quale sono emersi resti delle c.d. "mura di selenite" (da FINELLI 1927 fig. 31)

nella stessa città, quella di alcune tombe di epoca longobarda, il cui ricco corredo venne in parte trafugato e riconsegnato al Museo qualche anno più tardi⁸. Inoltre, ancora nello stesso periodo, si segnala il ritrovamento di una tomba femminile a Parma⁹, scoperta che ebbe anche una certa notorietà forse in ragione della ricchezza degli oggetti che conteneva ma, soprattutto, per l'accostamento, del tutto improbabile, che si ritenne di dover istituire tra l'inumata e la figlia del re longobardo Agilulfo (che effettivamente si sapeva aver vissuto a Parma, dove era stata poi rapita, assieme al marito, dai Bizantini)¹⁰.

Dunque l'evidenza archeologica riferibile al Medioevo – quella peraltro di cui abbiamo contezza

perché segnalata – è saltuaria e del tutto casuale. Essa è comunque in genere collegata con scoperte di natura monumentale (mura, torri, chiese) oppure di sepolture o tesori. È significativa la circostanza che, in un pur eccellente volume sulla Bologna romana (ma di fatto una Carta Archeologica della città)¹¹, le poche scoperte della Tarda Antichità o della Post-antichità siano ridotte a segnalazioni di tombe (peraltro non datate né ben databili, dunque di cronologia decisamente incerta) oppure di vecchi (e nuovi) ritrovamenti di tratti delle cd. "mura di selenite" (forse una cinta urbana di cui restano ancora incerti andamento planimetrico e cronologia) (fig. 3)¹². Nel complesso si tratta di un'evidenza archeologica modesta (per qualità) e parziale, al servizio di un approccio di topografia storica che stava maturando in quegli anni e che, sempre a proposito di Bologna, ha avuto in Gina Fasoli una delle sue migliori interpreti. Si deve infatti a questa medievista un articolo molto influente sulla Bologna altomedievale¹³, la cui impostazione sarà di riferimento, in regione, per altri futuri contributi sulla città post antica¹⁴. Un lavoro nel quale dati storici, cartografici, toponomastici si mescolavano a saltuari ritrovamenti archeologici, per ricavarne un quadro d'insieme la cui finalità era quella di ricostruire la fisionomia della città soprattutto a livello urbanistico: ma la centralità veniva ancora riconosciuta alle fonti scritte e i pochi contesti materiali ridotti ad un dato puntiforme sostanzialmente ininfluenza. In questi anni, dunque, l'archeologia medievale è più uno spazio potenziale – di cui alcuni, tra gli storici e gli archeologi più avvertiti, sentono la necessità – che non un ambito disciplinare con propri metodi e propri autonomi obiettivi di ricerca. Naturalmente qualche eccezione non manca. Nereo Alfieri, topografo noto per aver ripreso gli scavi delle necropoli e dell'abitato etrusco di Spina nelle valli di Ostellato e Comacchio (Fe), indagò anche cimiteri e chiese altomedievali, come il contesto di Motta della Girata¹⁵, nel quale ritenne di aver identificato la chiesa di Santa Maria in Padovetere con

⁸ DEGANI 1949; VON HESSEN 1966.

⁹ MONACO 1955.

¹⁰ Il passo è narrato nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (ed. L. BETHMANN, G. WAITZ, in *MGH, Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, IV, p. 20): dopo il rapimento da parte dell'esarca di Ravenna Callinico, la figlia del re con il marito Godescalco fece ritorno a Parma, dove morì per i travagli del parto. Su questo ritrovamento, e più in generale sull'archeologia del periodo longobardo del parmense, vedi GELICHI 2011a, pp. 85-91.

¹¹ BERGONZONI, BONORA 1976.

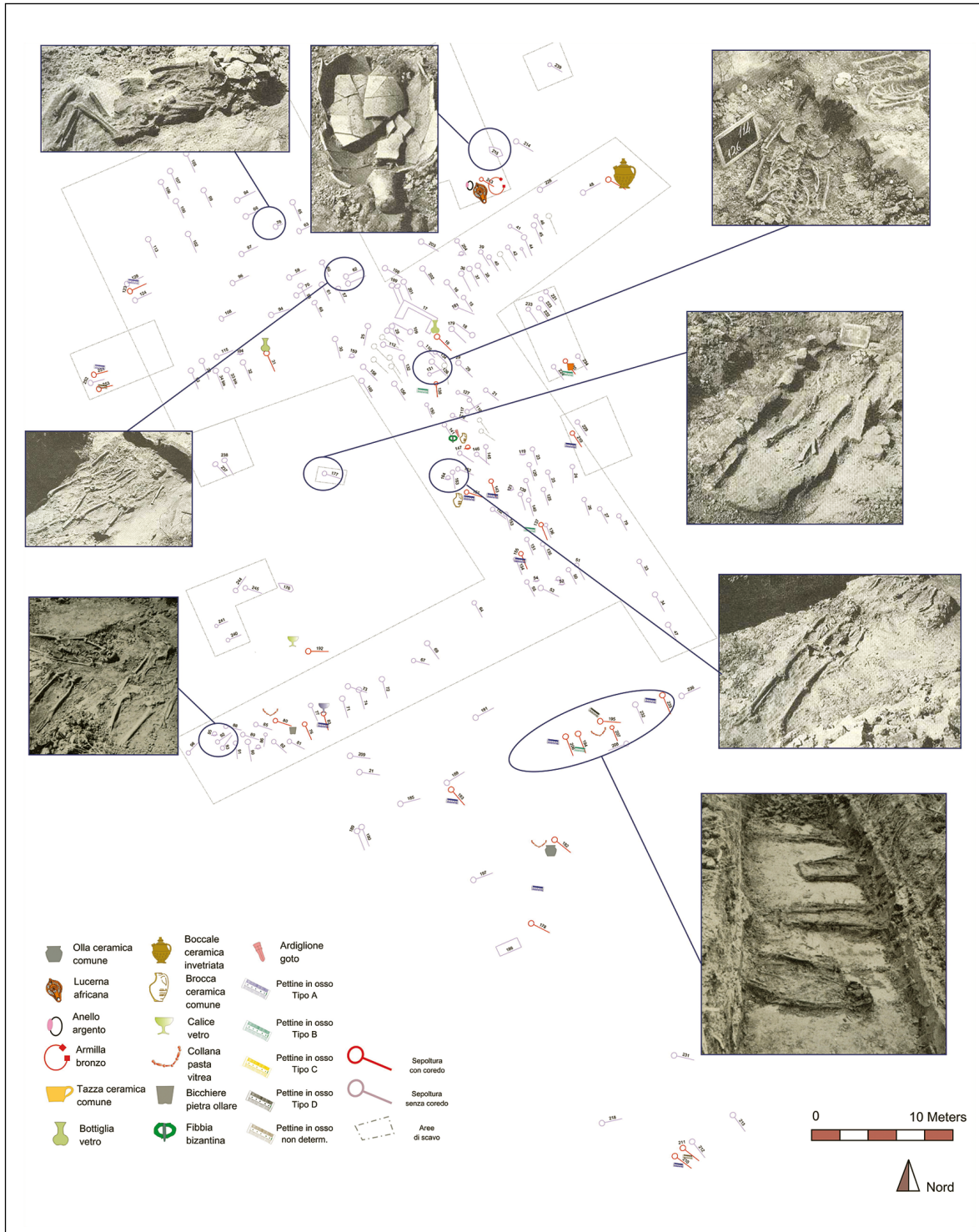
¹² La cd. "cinta di selenite" è una vera e propria *crux* archeologica, nonostante il profluvio di contributi che, nel tempo, le sono stati dedicati. L'unica cosa certa è che si tratta di contesti strutturali realizzati con materiali di reimpiego databili tra la Tarda Età Romana e il primo Alto Medioevo. La sua fortuna si deve in particolare ad Angelo Finelli che, intorno agli anni '20 del secolo scorso, le dedicò una serie di contributi a stampa, tra cui forse il più importante è FINELLI 1927. Su questa cerchia vedi alcune considerazioni critiche in GELICHI 2005a, pp. 720-725.

¹³ FASOLI 1960-1963.

¹⁴ Devono molto a questa impostazione metodologica, ad esempio, i lavori sulla topografia di Ferrara altomedievale di Francesca Bocchi (BOCCHI 1974).

¹⁵ Su questo contesto, Alfieri pubblicò un paio di relazioni preliminari (ALFIERI 1966a-b), ma quella definitiva si deve ad una sua allieva, poi docente di archeologia medievale presso l'Università di Bologna e di Cassino, Stella Patitucci Uggeri (PATITUCCI 1970).

la vicina necropoli (fig. 4). Ma queste specifiche ed ancora isolate esperienze si spiegano meglio se inquadrare nell'ambito di una topografia storica che, proprio in ragione del suo approccio cronologicamente trasversale al territorio, finiva per superare alcune inveterate riserve e steccati ideologici propri dell'archeologia tradizionale. Uno spazio teorico potenzialmente molto promettente, dunque, che tuttavia si scontrò con l'inadeguatezza e l'arretratezza del metodo, in quegli anni ancora lontano da rigorose applicazioni stratigrafiche.



4. Comacchio (Fe), loc. Valle Pega. Pianta della necropoli di Motta della Girata scavata da Alfieri verso gli inizi degli anni '60 del secolo scorso (da PAPPUCCI 1970 rielaborata da laboratorio Archeologia Medievale Venezia)

Sarà solo con gli scavi di San Giorgio in Poggiale e di San Petronio a Bologna, dei primi anni '70 del secolo scorso e guidati da un'équipe mista italo-inglese (Nepoti in questo volume), che archeologia medievale e metodo stratigrafico si congiungeranno (o si ricongiungeranno, come vedremo), dando vita ad una nuova stagione.

Medioevo, Neomedievalismo e Positivismo nell'Emilia Romagna della seconda metà dell'800

Anche se di approccio archeologico in senso stretto non è il caso di parlare, il revival del Medioevo, che molto improntò la cultura europea e l'Italia del XIX secolo, costituì un momento importante nel recupero e nella valorizzazione di quel periodo storico. Un recupero che transitò attraverso determinate prassi di restauro dei monumenti e, attraverso queste, ridisegnò la fisionomia medievale di molte città e luoghi, anche della nostra regione.

Una delle figure chiave per comprendere appieno questo periodo e questo fenomeno va identificata in Eugène Viollet-le-Duc (1814-1879), un architetto francese a cui si devono restauri famosissimi, come quello della cattedrale di Notre Dame a Parigi e della cinta muraria di Carcassonne, in Occitania; oppure delle vere e proprie reinvenzioni, come il caso del castello di Pierrefonds, in Piccardia. Uno dei tratti caratteristici della sua pratica di restauratore era quello di rispettare la fisionomia originale dell'edificio, ma non nel senso della sua realtà materiale quanto della sua immagine. In sostanza, come altri architetti-restauratori suoi contemporanei, egli si preoccupava di integrare le parti mancanti dell'originale attraverso l'uso di materiali simili, imitandone lo stile. Il risultato tendeva verso una sorta di mimetismo (dove l'originale e il rifatto erano irriconoscibili), nell'ottica di restituire, del monumento, quella fisionomia medievale che si riteneva avesse avuto e perduto nel tempo. In questa sua opera di ricostruzione filologica, nel voler rifare l'antico come era o doveva essere, Viollet-le-Duc si spinge molto nello studio tipologico dei manufatti (i rifacimenti in stile), ma lavora anche sull'analisi dei materiali, avvicinandosi, molto di più di quanto si possa immaginare, ad un approccio di tipo archeologico.

La lezione di questo grande architetto francese venne assorbita e rielaborata da una nutrita schiera di nostri restauratori tra cui, in Emilia-Romagna, spicca sicuramente la figura del bolognese Alfonso Rubbiani (1848-1913). Rubbiani iniziò questa sua attività nel 1879 con il recupero della facciata della chiesa di San Martino a Bologna, ma, nel giro di poco tempo, fu in grado di mettere mano alle più importanti fabbriche medievali della città: dal San Francesco (di cui fu Direttore dei Restauri) al palazzo dei Notai, dalla Loggia della Mercanzia (fig. 7) ai Palazzi di re Enzo (figg. 5-6) e del podestà¹⁶. Nell'ultimo quarto del XX secolo, Rubbiani era riuscito, in poco tempo, a ridare un volto neomedievale a Bologna, un volto che rimarrà impresso in maniera indelebile nel suo paesaggio urbano. Come quella di molti architetti-restauratori dell'epoca, la sua fortuna nel corso del XX secolo fu piuttosto altalenante. Nonostante un più recente ed opportuno recupero critico¹⁷, Rubbiani resta un personaggio al limite tra la grandezza dell'innovatore e dello sperimentatore e la faciloneria (direi provincialità) del neofita. Anche l'approccio, che potremmo definire archeologico, nel senso dell'adozione di «un insieme, non facilmente definibile, di tecniche destinate a promuovere la conoscenza, la restituzione, la catalogazione e infine la valorizzazione del patrimonio architettonico»¹⁸, non trova una rigorosa applicazione in lui.

Gli anni in cui Rubbiani lavora a Bologna sono gli stessi in cui, sempre in regione, fiorisce l'architettura neomedievale e neogotica¹⁹, che produce originali e suggestive reinvenzioni e si spinge fino ad interessanti esperimenti di *pastiche* architettonico (dove il Medioevo occidentale si fonda con quello

¹⁶ MAZZEI 1979.

¹⁷ Tale recupero critico avvenne solo verso la fine degli anni '70 del secolo scorso, quando anche Bologna gli dedicò finalmente una mostra: SOLMI, DEZZI BARDESCHI 1981.

¹⁸ Il termine (e la definizione che riportiamo) è stato speso per altri suoi contemporanei architetti-restauratori, come Camillo Boito: ZUCCONI 1997, p. 26.

¹⁹ DEZZI BARDESCHI 1985.



5. Bologna, foto del Palazzo di re Enzo prima dei restauri del 1905 (da RANALDI 2003, p. 98)



6. Bologna, foto del Palazzo di re Enzo dopo i restauri del 1905 (da RANALDI 2003, p. 101)

orientale, come nella Rocchetta Mattei nell'Appennino Bolognese (fig. 8) o a ricostruzioni "al vero" di interi borghi medievali. Mi riferisco, in quest'ultimo caso, al borgo di Grazzano Visconti, nel piacentino, realizzato agli inizi del '900, per volontà del suo proprietario, sui ruderi di un vero castello medievale (fig. 9). Il modello ispiratore era forse la Rocca e il Borgo Medievale costruito da Alfonso D'Andrade²⁰, lungo le rive del Po nel parco del Valentino, a Torino, in occasione dell'Esposizione Generale Italiana (e poi non più rimosso). Naturalmente l'operazione di Grazzano Visconti non ha quello spirito filologico e soprattutto quelle finalità etico-pedagogiche che avevano caratterizzato l'esperienza dell'architetto italo-portoghese in Piemonte, ma resta comunque in essa una corretta adesione agli stilemi architettonici e ai particolari, costruttivi, delle architetture tardo-medievali della regione.

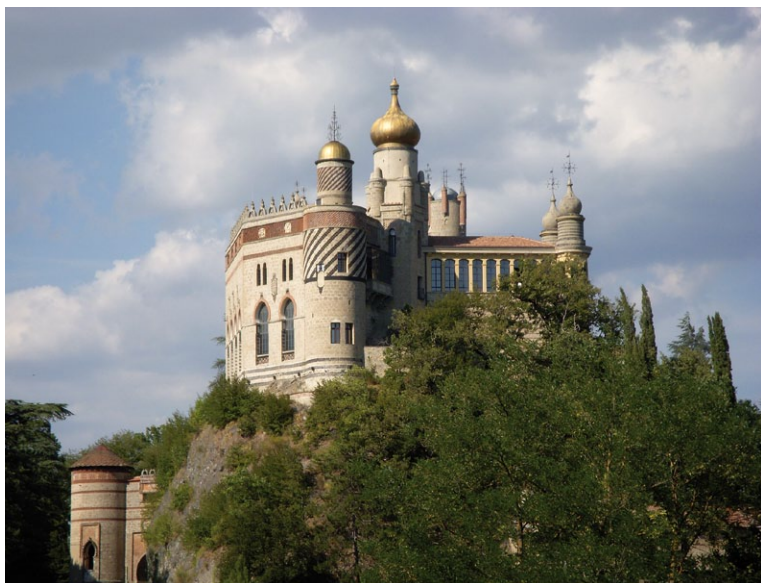
Questa importante stagione, che ha rievocato e ripensato il Medioevo nella nostra regione, viene a coincidere con un momento di particolare rinnovamento anche in campo archeologico in senso stretto. Da tempo abbiamo messo in evidenza la figura di una serie di studiosi e ricercatori che, in maniera spesso incidentale e comunque in forme sicuramente differenti l'una dall'altra, hanno avuto a che fare con contesti archeologici del Medioevo²¹.



7. Bologna, la loggia della Mercanzia

²⁰ Sulla figura del D'Andrade si veda CERRI, BIANCOLINI FEA, PITTARELLO 1981.

²¹ GELICHI 1997, pp. 18-32.



8. Grizzana Morandi (Bo), la Rocchetta Mattei (foto di Paolo Michelini)

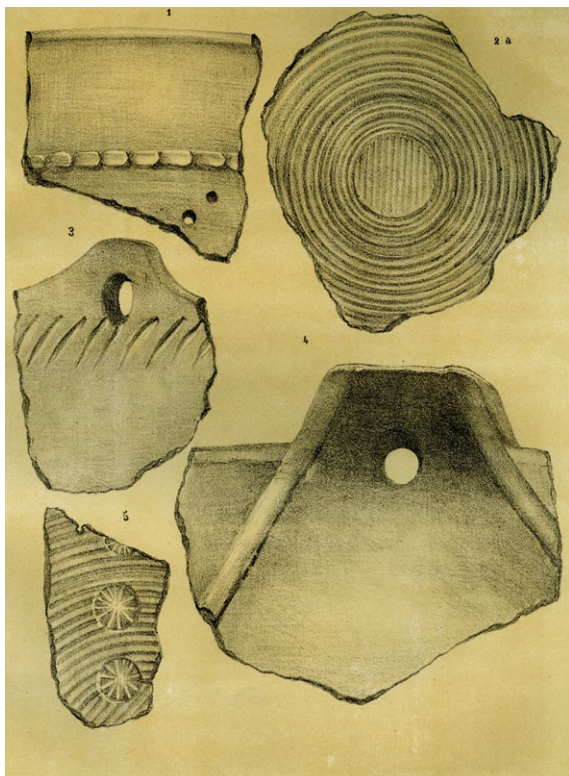


9. Grazzano Visconti (Pc), il borgo neomedievale

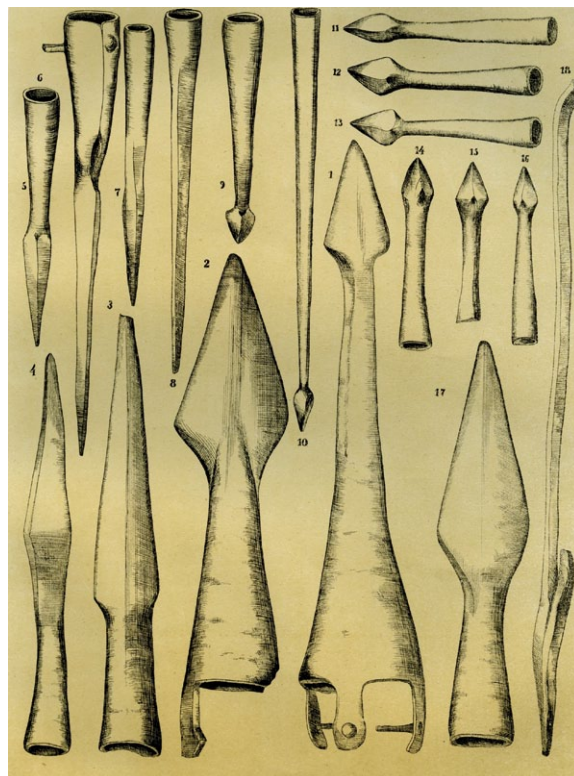
Questo fenomeno è collegato ad una specifica congiuntura e cioè quella dell'affermarsi del Positivismo, una corrente del pensiero che, in quel torno di tempo, si stava diffondendo anche in Italia. Tra i concetti che ebbero particolare presa, c'era anche l'idea della scienza come sinonimo di progresso, attribuendo ad essa un forte valore etico e riconoscendo in essa un potente strumento di affermazione sociale²². Tali concezioni erano assai vive nei ceti emergenti della borghesia, soprattutto padana, che furono i veri protagonisti della unificazione culturale e sociale del Paese, perché seppero darle quella sostanza ideale ed identitaria che l'atavica frammentazione aveva chiaramente disperso. In questa azione, tutta politica, essi riconoscevano un ruolo importante anche all'archeologia, perché ritenevano che in essa (e soprattutto nell'indagine dei periodi più lontani nel tempo, come la Preistoria e la Protostoria, di fatto i più indagati) si potessero recuperare i segni della rinascita italiana, cioè quei tratti di universalità e, nel contempo, di particolarismo, che connotavano l'identità nazionale da poco conseguita. Questo fatto spiega, dunque, il fervore che accompagnò tale particolare stagione della nostra archeologia, che vide il proliferare di Musei Civici Archeologici provinciali, concepiti con lo scopo di raccogliere le memorie locali (tutte senza alcuna distinzione) e di restituire, attraverso di esse, la fisionomia e la storia di un territorio (dalle più lontane origini preistoriche fino ai nostri giorni). Ordinati secondo un rigoroso approccio scientifico (naturalistico verrebbe da dire, anche in considerazione degli accostamenti con sezioni nelle quali si esponevano le raccolte di animali e di piante), essi costituivano l'espressione più compiuta di quel passaggio che faceva transitare i Gabinetti delle Meraviglie e il collezionismo aristocratico verso una dimensione culturale nuova, ancora elitaria ma ricca di inediti valori e di cui, appunto, la borghesia costituiva il tramite.

In questa febbrile attività, che vide all'opera naturalisti, geologi, archeologi assieme ad avvocati, sacerdoti, medici, cultori di storia locale, c'è finalmente spazio anche per il Medioevo. Naturalmente questi ricercatori erano soprattutto interessati allo studio delle popolazioni dell'Età del Bronzo e del Ferro. Tuttavia, alcuni di loro esportano, in questo approccio archeologico al passato, anche la curiosità e il rigore delle idee positiviste; e, assieme a queste, la convinzione (più forte in alcuni, meno in altri), che le testimonianze materiali fossero tutte utili per ricostruire la storia di un territorio. In sostanza, si muovevano con un'attenzione e una cura per quello che oggi potremmo a ragione definire il "contesto", fino a ricomporlo nelle vetrine dei loro Musei provinciali.

²² Ha tratteggiato molto bene l'influenza del pensiero positivista sulle pratiche archeologiche della seconda metà del XIX secolo PERONI 1992, pp. 13-14.



10. Tavola relativa agli scavi nella terramare di Gorzano (Mo) (da COPPI 1876, tav. LXX)



11. Tavola relativa agli scavi nella terramare di Gorzano (Mo) (da COPPI 1876, tav. LXXIII)

Naturalmente all'interno di questo ambiente si riconoscevano studiosi dalle personalità assai diverse e, soprattutto, di diseguale valore scientifico, le cui ricerche si caratterizzano per profondità, accenti e declinazioni molto differenti tra loro. Tra questi, tuttavia, è perlomeno opportuno segnalare: Luigi Pigorini (1842-1925), per le sue pionieristiche ricerche sulla pietra ollare (oltre che per aver pubblicato la "palafitta barbarica" di Fontanellato di Parma)²³; Carlo Boni (1830-1894), in particolare per le indagini nella terramara di Montale nel modenese²⁴; Francesco Coppi (1843-1927), per le ricerche sul sito pluristratificato di Gorzano, da cui trasse delle straordinarie tavole di manufatti medievali²⁵ (figg. 10-11); e, infine, Giuseppe Scarabelli (1820-1905), per le ricerche nella grotta del re Tiberio, presso Casola Valsenio (Ra) ma, soprattutto, per gli scavi sul Monte Castellaccio, alla periferia di Imola (Bo), dove scoprì anche i resti di un insediamento medievale (fig. 12)²⁶. A questi studiosi si potrebbe aggiungere Alexandre Wolf (1826-1904), che scaverà un castello e una necropoli medievale in Friuli²⁷, ma che verso la metà del secolo aveva partecipato alle ricerche sul sito di *Umbría*, nell'Appennino Piacentino, che si rivelò essere, ma solo più tardi, medievale²⁸.

²³ La pietra ollare è una roccia metamorfica alpina da cui si ricavano soprattutto recipienti per la cottura di cibi. Tali recipienti sono diffusi in tutta la pianura padana soprattutto durante l'Alto Medioevo. Negli anni in cui operava Pigorini non c'erano ancora certezze sulla cronologia di questi manufatti ed è proprio per dirimere questioni di datazione che lo studioso gli dedicò un saggio (PIGORINI 1883b). Sull'edificio medievale (la cd. "palafitta barbarica") scavato a Fontanellato vedi PIGORINI 1883a. In generale su Pigorini e su questa stagione di studi si vedano GELICHI 1997, pp. 18-21; 2011a, pp. 80-84.

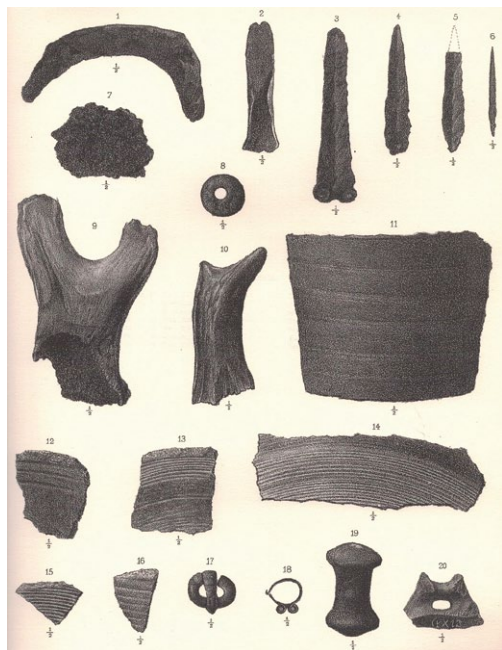
²⁴ BONI 1883-1884.

²⁵ COPPI 1871; 1874; 1876.

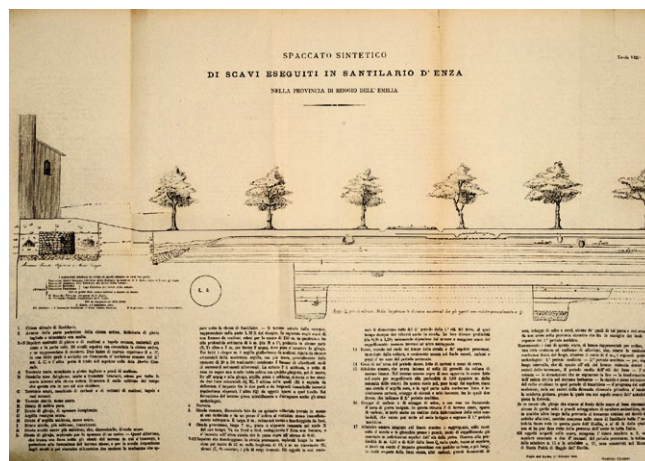
²⁶ SCARABELLI 1887.

²⁷ Si tratta della necropoli di Andrazza e del castello di Sacuidic, nell'alta valle del Tagliamento. Il castello è stato scavato nuovamente negli anni 2000 (GELICHI, PIUZZI, CIANCIOSI 2008), così come la necropoli (GELICHI 2015).

²⁸ CATARSI 2012.



12. Tavola con materiali medievali provenienti dagli scavi di Monte Castellaccio (da SCARABELLI 1887)



13. Sezione degli scavi di Sant'Ilario d'Enza (da CHIERICI 1981b)

bali del territorio reggiano; ma, soprattutto, a lui si devono i pionieristici scavi a Canossa (saggio e scheda di Anna Losi), castello simbolo del Medioevo europeo³⁰ (fig. 14). Per quanto rimaste a lungo inedite³¹, le sue ricerche servirono di base alle ricostruzioni che dette Naborre Campanini in una sua guida del castello e costituiscono, con pochi altri episodi (lo scavo del castello di Sacuidic in Friuli da parte del Wolf di cui abbiamo già parlato), un raro esempio di scavo di un sito fortificato medievale. Ma questa stagione ebbe vita breve. Alla svolta del secolo aleggiavano umori diversi e anche l'archeologia vide sfiorire, abbastanza rapidamente, il portato di questa esperienza. Rimasero i Musei, che queste personalità avevano fondato o allestito (a cui si mise mano, qualche volta sciaguratamente, solo nell'immediato Secondo Dopoguerra), ma l'archeologia che avevano praticato, e le idee che avevano promosso, scomparvero o finirono confinate in un particolarismo asfittico e periferico. Così, anche queste interessanti esperienze di archeologia medievale, che avevano fatto della nostra regione un laboratorio interessante di sperimentazione (certo non da sola), non ebbero seguito. Il Medioevo non venne abbandonato, ma venne certamente abbandonata l'idea che per poterlo conoscere, comprendere e valorizzare fosse necessaria l'archeologia. Archeologia che ora rivolgeva i propri interessi verso altri periodi e verso altre rievocazioni: con qualche eccezione, però.

Una parentesi tra le due guerre: Goti e Longobardi in regione

Tra le eccezioni va segnalato il fatto che architetti o archeologi della cristianità praticassero in forme indirette una sorta di archeologia del Medioevo, dal momento che restauravano chiese e monumenti paleocristiani: ad esempio gli scavi del presunto palazzo di Teodorico a Ravenna da parte del

Tuttavia la figura più interessante, sotto questo profilo, è quella di Gaetano Chierici (1829-1886). Nelle sue ricerche egli indagherà siti pluristratificati con importanti fasi medievali (come Sant'Ilario d'Enza e la Pietra di Bismantova)²⁹, raccoglierà molti materiali di epoca longobarda, provenienti da scavi e ritrovamenti tom-

²⁹ Ancora GELICHI 1997, pp. 23-26, fig. 2.4. Per gli scavi di Sant'Ilario d'Enza si veda CHIERICI 1881a-b. Sulle ricerche alla Pietra di Bismantova CHIERICI 1875. In relazione all'indagine condotta all'interno della torre sulla sommità della Pietra (e ai relativi materiali, conservati presso il Museo Civico Archeologico di Reggio Emilia), si veda il recente CANTATORE 2007.

³⁰ Gli scavi, iniziati da Chierici, vennero proseguiti da Naborre Campanini che poi pubblicò i risultati in una sua piccola monografia (CAMPANINI 1894).

³¹ Chierici ne aveva dato notizia in una tornata della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, di cui si conserva un manoscritto reso noto solo qualche anno fa: PATRONCINI 2001, pp. 36-39.



14. Canossa (RE), foto aerea del castello

Ghirardini³² possono a ragione rientrare in questa categoria. Sotto questo profilo, una figura interessante è quella di Corrado Ricci (1858-1934) che, nelle sue funzioni di direttore del Museo Nazionale di Ravenna (e poi, dal 1898, in quelle di Soprintendente), seguì i restauri di importanti monumenti di quella città. Naturalmente tutto questo non era affatto casuale, dal momento che Ravenna era stata una Capitale Imperiale nella Tarda Antichità (e poi a capo dell'Esarcato d'Italia nell'Alto Medioevo) e conservava di quei periodi ingenti testimonianze materiali. Tuttavia, queste figure e quelle ricerche si muovevano al di fuori di un approccio che potremmo definire strettamente archeologico, sia per gli strumenti metodologici impiegati, sia per l'impianto teorico che li supportava, anche quando, e molte volte è il caso, concetti e approcci che potremmo definire archeologici venivano empiricamente utilizzati.

In ogni caso, dopo la fine della Prima Guerra Mondiale l'interesse per il Medioevo conobbe un'ulteriore flessione, fatta eccezione per le testimonianze materiali di epoca gota e longobarda, a cui rivolse la sua attenzione uno studioso tedesco, Siegfried Fuchs. Grazie ai suoi rapporti con il regime nazista (in particolare con Himmler), Fuchs raggiunse in poco tempo posizioni di rilievo, come quella di diventare vicedirettore del Deutsches Archäologisches Institut in Roma nel 1937³³. Egli fu quindi personalmente coinvolto nelle direttive ministeriali, finalizzate a rintracciare le evidenze della vita dei Germani in Italia, tematiche a cui dedicò gran parte della sua attività perfino in pieno conflitto. Le sue ricerche si rivolsero principalmente all'analisi delle sepolture del periodo longobardo, tra cui quelle dei cimiteri di Castel Trosino (AP) e Nocera Umbra (Tn)³⁴; e, più in generale, alla catalogazione

³² GHIRARDINI 1917.

³³ JUNKER 1998, p. 286. Una succinta biografia di Fuchs è in MAISCHBERGER 2002. Tuttavia il lavoro più compiuto su di lui, nell'ambito di una riflessione sugli studi del periodo gotico e longobardo in Italia, è in FRÖHLICH 2008.

³⁴ WOOD 2013, p. 262.

dei reperti di quel periodo, a cui aveva deciso di dedicare singole monografie, di cui uscirono solo quella sulle crocette auree³⁵ e, dopo la guerra, quella sulle fibule longobarde³⁶.

Per quanto riguarda l'Emilia-Romagna, Fuchs lavorò sui materiali di quel periodo conservati nei Musei Civici locali. Il frutto di questa analitica disamina delle Raccolte e dei loro magazzini, anche della nostra regione, confluì in una serie di quaderni di appunti che, nel Secondo Dopoguerra, furono utilizzati da Werner e dai suoi allievi per progettare e portare a compimento una seconda stagione di studi sui contesti goti e longobardi italiani³⁷. Tale schedatura è alla base delle future ricerche (e pubblicazioni) sui reperti conservati a Reggio Emilia³⁸, a Modena e a Imola³⁹, naturalmente rivisti alla luce di una diretta analisi dei materiali.

Il Fuchs fu però protagonista di un'altra importante ricerca nel nostro territorio. Dopo alcune peripezie di carattere burocratico, tra l'ottobre e il novembre del 1942 compì una serie di sondaggi archeologici nel sito di Galeata nel forlivese⁴⁰ (saggio e schede di Anna Gamberini, sez. I). La scelta del luogo era dovuta al fatto che fonti scritte, epigrafiche e materiali sembravano indicare, in quella località, la presenza di un palazzo appartenuto al re Teodorico. In questa sua ricerca egli fu affiancato dal Soprintendente Giulio Iacopi e dall'architetto e restauratore Fritz Krishen, al quale si devono, peraltro, dei tentativi ricostruttivi degli elementi strutturali venuti alla luce (e, nei quali, frettolosamente si riconobbero i resti del palazzo del re ostrogoto). Queste ipotesi e queste ricostruzioni vennero abbastanza precocemente contestate, ma è stata necessaria la ripresa di nuove recenti indagini perché tutto quanto il complesso di Galeata fosse letto in una chiave sicuramente differente e più articolata⁴¹. La produzione scientifica di Fuchs, in particolare quella di natura più squisitamente catalogica, è, per l'epoca, di indubbia qualità. Tuttavia il forte contenuto ideologico della sua azione ne condiziona, più del dovuto e in molte circostanze, i risultati. Il suo ruolo restò comunque marginale se non influente nella costruzione di uno specifico interesse archeologico verso il Medioevo. Nel contempo, e in forme del tutto indirette, le sue ricerche rappresentarono un ponte che facilitò, nel secondo dopoguerra, una ripresa di attenzione da parte di studiosi tedeschi per le testimonianze gotiche e longobarde della nostra regione.

Il presente e il futuro (prossimo)

La Mostra "Medioevo svelato", oltre ad esporre una serie di oggetti (provenienti anche da scavi anteriori agli anni '80 del secolo scorso), intende dare conto delle attività di ricerca svolte in regione a partire da quel periodo in avanti. Il motivo di questa scelta è dato dal fatto che, in quegli anni, cominciò a svilupparsi, anche nella nostra regione, un'attenzione più specifica e strutturata nei confronti del Medioevo.

Questa situazione si inseriva in un quadro più generale, nazionale, che aveva visto maturare un diverso modo di intendere l'archeologia e che, di converso, aveva portato benefici anche al trattamento delle testimonianze materiali post-classiche⁴². Uno dei risultati pratici di questa (felice) congiuntura fu il riconoscimento, da parte del Ministero per i Beni Culturali e l'Ambiente (peraltro da poco istitu-

³⁵ FUCHS 1938.

³⁶ WERNER, FUCHS 1950. La storia di questo volume è quantomeno singolare. Pronto per la stampa già nel 1940, non venne pubblicato perché Fuchs voleva includervi alcune fibule conservate nel Museo Archeologico Romano, in quel periodo non agibile. Dopo una serie di traversie, il volume venne incluso nella serie dell'Istituto Archeologico Germanico e fu edito da Joachim Werner, che vi aggiunse un suo commento. I nomi dei due autori sono citati solo nell'introduzione e non appaiono nella prima pagina. La vicenda è analiticamente ricostruita in FRÖHLICH 2008, pp. 204-205.

³⁷ Sono a conoscenza dell'esistenza di questi quaderni di appunti dai racconti di Otto von Hessen, allievo di Joachim Werner, che li aveva ampiamente utilizzati.

³⁸ STURMANN CICCONE 1977.

³⁹ CARRETTA 1981 (per Modena); 1982 (per Imola). Sull'archeologia di questo periodo si veda anche GELICHI 2005b.

⁴⁰ Anche queste vicende sono analiticamente descritte in FRÖHLICH 2008, pp. 198-202. Gli scavi, in una versione in lingua italiana, furono pubblicati in «Notizie degli Scavi» (IACOPI 1943). Più in generale sul sito, e sulla storia degli scavi, si vedano i saggi di DE MARIA 2004 e GAMBERINI 2004. Sui risultati delle ricerche archeologiche più recenti VILLICICH 2012.

⁴¹ SFAMENI 2006, pp. 223-227.

⁴² GELICHI 2011b.

ito, nel 1974), dell'importanza di tali testimonianze, che si concretizzò nell'assunzione, nei ruoli del Ministero, di ispettori archeologi medievisti (l'Emilia-Romagna ne ebbe uno). Un altro risultato fu il proliferare (non sempre felice) di insegnamenti di archeologia medievale nelle Università Italiane, andando ad amplificare e integrare quell'offerta formativa che, all'epoca, comprendeva al massimo insegnamenti di archeologia paleocristiana (come il periodo cronologico più tardo al quale ci si potesse riferire parlando, appunto, di archeologia).

Con intensità diversa, e con risultati altrettanto diversi, il Medioevo entrava di diritto nel novero delle discipline che si praticavano con una certa regolarità nel nostro Paese e all'interno di un quadro istituzionale finalmente riconosciuto. I risultati sono stati, come è ovvio immaginare, diseguali, per tutta una serie di motivi. In primo luogo il ritardo, e in parte l'impreparazione, con il quale l'accademia italiana aveva accolto questo cambiamento e lo aveva assimilato, dando l'impressione, in più di una occasione, di volerlo addomesticare più che comprendere e attuare pienamente (con risultati non particolarmente esaltanti sul versante della formazione). In secondo luogo, la centralità che, nelle pratiche di tutela (ma più in generale nella considerazione scientifica), continuavano ad avere altri periodi storici ed altre tipologie di contesti. Centralità che si rifletteva non tanto sulla mancata estensione dell'azione di salvaguardia (questo volume dimostra esattamente il contrario), quanto sulla sussidiarietà che l'archeologia medievale continuava a ricoprire nelle scale di valori implicite che gli istituti di tutela si davano (ad esempio, e molto banalmente, nella ripartizione dei fondi).

Tuttavia quella stagione ha anche significato un importante e incontestabile momento di crescita per tutta l'archeologia nazionale nel suo insieme. Essa ha prodotto, come risultato concreto, una visione diversa dei contesti del passato e la consapevolezza che la selezione non poteva più passare da mere valutazioni cronologiche. Infine ha messo a disposizione della comunità scientifica una notevole quantità di dati archeologici nuovi, in genere di buona qualità, tali comunque da consentire prospettive di lettura originali ed inedite del Medioevo. Ma a quella stagione si è accompagnata una riflessione teorico-metodologica che ha rappresentato, anche per l'archeologia medievale, qualcosa di più e di diverso che non un mero sdoganamento di un periodo cronologico⁴³. Occuparsi di Medioevo (e, perché no?, anche di post Medioevo o, se si preferisce, di Età Moderna)⁴⁴, significava infatti confrontarsi con problemi fino ad allora marginalizzati dall'archeologia "ufficiale", come la trasversalità tematica nella ricerca e la necessità di costruire approcci e sistemi interpretativi nuovi. Questo avveniva per tutta una serie di motivi, ma quello forse più interessante era rappresentato dalla necessità di un diverso confronto con altre tipologie di fonti tradizionali, in particolare quelle scritte (in ragione della loro abbondanza e qualità), che imponeva (o avrebbe dovuto imporre) una riflessione nuova che non fosse solo, e ancora una volta, quella della sussidiarietà⁴⁵.

Inoltre, negli ultimi anni, sono risultati sempre più determinati, in campo archeologico, i nuovi strumenti tecnologici; ma, soprattutto, si sono allargate le possibilità di dialogo con le scienze ambientali e biologiche e, ancora una volta, in una forma che non è di banale integrazione sussidiaria. Molti settori di quelle che siamo soliti chiamare "scienze dure" hanno offerto prospettive di sviluppo del tutto inedite ed insospettite nella stessa costruzione della fonte archeologica, in poche parole sono diventati essi stessi luoghi capaci di creare nuove fonti. Una "via di uscita" particolarmente allettante, solo a saperla cogliere, perché ci aiuta a sganciarsi da un contesto sempre più asfittico, spremuto all'inverosimile e, dunque, con sempre più ristretti margini di miglioramento. Tuttavia questi sviluppi vengono guardati ancora con un certo sospetto dagli archeologi, perché impongono l'uso

⁴³ Su questi argomenti BROGIOLO 2011; GELICHI 2011b; 2014; MANACORDA 2017 e ancora il più recente GELICHI in stampa.

⁴⁴ Ricordo, per inciso, che anche un'archeologia del post Medioevo ha lentamente trovato riconoscimenti accademici ed applicazioni pratiche a partire dagli anni '90 del secolo scorso. Inoltre, nel 1997 venne dato vita ad un periodico, diretto da Marco Milanese, che si pubblica con regolarità: «Archeologia Postmedievale. Società. Ambiente. Produzione».

⁴⁵ Sul rapporto tra fonti scritte e fonti materiali sono da considerarsi ancora fondamentali le osservazioni di MORELAND 2001. Queste tematiche, inoltre, sono state particolarmente sviluppate in ambito anglo-americano e nel quadro di quello spazio della ricerca applicata che si chiama *Historical Archaeology*.

di strumenti e metodi che non sono in grado di governare (per quanto possono, e debbano, ancora governare le ragioni e la finalità che li indirizzano).

Naturalmente tutto questo non può non avere profonde ripercussioni sul nostro modo di concepire l'archeologia (e quella che siamo soliti archeologia medievale) e, nel contempo, di ripensare i nostri modi di gestire la risorsa archeologica: nuove tipologie di fonti, infatti, significa anche un diverso comportamento nei confronti del patrimonio archeologico nel suo complesso. Le riforme del sistema universitario (per quanto concerne la formazione e la ricerca sul patrimonio) e quelle della tutela (per quanto concerne la conservazione e sempre la ricerca sul patrimonio) non possono non tener conto di questi cambiamenti: altrimenti lo scollamento tra strutture/istituzioni/norme e gestione della risorsa pubblica sarà sempre più grande e il divario incolmabile.

La nostra archeologia necessita di un importante momento fondante, non solo per il ritardo sempre più incolmabile che la separa dalle archeologie degli altri Paesi (e dunque per un ri-allineamento che è sempre più strategicamente necessario), ma anche perché è forse solo in un nuovo momento fondante che si può recuperare quella distanza che la separa, nonostante i tentativi di un'archeologia pubblica tardivamente scoperta, con la società civile.

L'archeologia medievale del futuro deve essere ripensata, a mio parere, all'interno di questo contesto. Figlia di un modo di rapportarsi al passato che le ha finalmente riconosciuto uno statuto nei tardi anni '70 del secolo scorso, essa sconta la difficoltà che è oggi di tutta l'archeologia a coordinarsi con le sempre più complesse ma affascinanti prospettive della ricerca e del rapporto con le comunità. Vinta, parzialmente, una battaglia che l'ha vista soccombere per decenni, l'archeologia medievale, anche forte dei riconoscimenti conseguiti sul campo, deve avere ora la forza di rimettersi in gioco. Non perché sia finito il Medioevo, né l'archeologia, quanto perché, forse, è tramontato quel mondo che, pure tardivamente, le riconosceva quello specifico spazio.